

A Cavallo

C'è montagna e montagna. C'è quella per soli alpinisti, tutta roccia e cielo, che richiede audacia e tenacia, parimenti protese a quell'unico scopo che è la cima. E' montagna che esige amanti forti e coraggiosi, spesso predilige quelli temerari, a volte premia i più fanatici. C'è l'altra poi, di boschi e pascoli, accessibile ai più, può essere risalita e scesa per ogni luogo, nei punti più difficili è sufficiente mettersi a carponi. Pure questa pretende degli amanti, della specie però che ama vigliaccamente, perché costoro sono di quelli che diffidano della sua volubilità, non è che temano di viverla ma di dividerla in ogni tempo. Se è giornata di sole, si abbandonano all'adulazione e ad un'estasi tutta mondana, ma appena piove e fa nebbia, o peggio nevicata e tira vento, i meno vili la rifuggono immalinconiti, tutti gli altri inorriditi. Solo chi ama la solitudine, i lunghi soliloqui introspettivi, e la sofferenza che è conoscenza di se stessi, può restarvi.

Ci sono luoghi nelle Prealpi dove le due montagne sono costrette alla convivenza. Il Cavallo è monte di robusta costituzione friulana, un macigno, quasi un pugno calcareo che vuole sfondare il cielo; il Cansiglio è invece una montagna veneta, la cuna boschiva che sa acquietarlo. L'uno è slancio virile, l'altro abbraccio muliebre. L'onda tettonica li ha lasciati lì, tra Cadore e pianura, come gemelli siamesi ed ermafroditi. Chi può dire infatti, dove inizi l'uno e termini l'altro?

Il Momi era nato e sempre vissuto in Cansiglio, nel villaggio cimbro de Le Rotte, un crocchio di casoni costruiti poco sopra le nebbie che stagnano nottetempo nel catino della Piana. Da quel poggio si possono ammirare a tutto campo faggete, pecete, radure, uvale e valloni, le pendici che risalgono in fretta i pascoli, gli scoscesi zoccoli rocciosi e più in su la possanza membruta del Cavallo. Una montagna balzana quest'ultima, dicono i vecchi montanari. Ci sono giorni che mansueta la vedi pascolare l'erba di luce, scuotere la criniera di nuvole, farsi lisciare il dorso dalle brezze di valle; altri invece, imbizzarrita di tuoni e vento, non sa che scalciare e nitrire, alzare cortine di nebbie, minacciare di rompere i finimenti, disarcionare il cielo e farlo rovinare a valle. Molti hanno accarezzato l'idea di cavalcarla a bisdosso, alcuni hanno tentato di avvicinarla, pochi sono riusciti a domarla e ferrarla.

Il Momi conduceva una vita scandita da tempi naturali. Appena sveglia, per prima cosa si affacciava alla finestra, dava uno sguardo rituale alla piana sottostante, un altro al Cavallo e poi tirava un profondo respiro. La giornata di bosco poteva iniziare nella consueta tranquillità. Scendeva poi la scala a pioli e si avviava all'uscio per aprire la porta. Poco sopra, sull'architrave di

castagno, stava appeso ad un chiodo un vecchio ferro di cavallo, ormai arrugginito; era il suo talismano. Glielo aveva dato in dono il nonno quand'era ancora un ragazzo imberbe, ammonendolo nel contempo che, una volta fattosi adulto, avrebbe dovuto ferrare con quello il Cavallo. Solo allora sarebbe stato uomo. Il Momi ribatteva domandando quale montagna avrebbe dovuto mai scalare la cugina Linuccia per diventare donna. Il nonno rispondeva, senza proferire parola, con un largo sorriso, a volte menando il capo qua e là, quasi non sapesse. Di una cosa dimostrava di essere assolutamente certo. Il ferro andava messo non al primo zoccolo di calcare sopra il limite del bosco, ma alla cima: "E' quella lo zoccolo, se la ferri vedrai nella notte che scalpitio di stelle!" E la indicava con l'occhio esperto, del domatore equestre.

Il Momi era uno che amava la montagna di bosco e pascoli, a tal punto che ancora adolescente aveva deciso di fare il boscaiolo pur di non lasciarla. Un mestiere faticoso e avaro quello del boscaiolo, il mestiere dei cimbri, i soli uomini che sanno sopportare la solitudine della selva, dipanare l'intrico dei *troi de Tafarièli*¹, affrontare gli inverni umidi e rigidissimi, attraversare senza cadere nelle foibe gli spessi banchi delle nebbie notturne. Qualsiasi tempo facesse, acquivento o sole, ogni mattina usciva con l'accetta in spalla e roncolo appeso alla cintura, consapevolmente felice della sua scelta di vita. Il Cansiglio era il paradiso che gli dava da vivere, il Cavallo il monte che lo purgava degli affanni. Se una mattina si fosse alzato e non lo avesse più visto, quei luoghi e la vita stessa che tanto amava non avrebbero avuto più senso.

Della calanca infernale aveva una sua stramba idea: non le foibe, né le forre che proditoriamente si spalancavano sotto la neve, come il Ciari lo andava ammonendo, ma quella piatta pianura attraversata dal Piave che, per chissà quale malefico arcano, dopo le gole di Quero, immaginava mutato in Acheronte e più sotto ancora in palude stigia. D'inverno attanagliata dal compatto grigiore delle nebbie, d'estate dalle afose caligini. Per una cinica beffa del destino, o piuttosto per un imperscrutabile intoppo burocratico, aveva dovuto infatti passare i suoi vent'anni in una caserma di San Donà, da fante; smettere il suo cappello con piuma di gallo forcello e calcarsi in testa il basco, ridicolmente col chiodo. Niente di peggio poi, di quella luce quasi sempre sporca di fumi e la maledizione di quell'orizzonte angusto, quasi un velo calato sugli occhi vita natural durante. Nei giorni più tersi, arrivava perfino ad arrampicarsi sull'ippocastano più alto della caserma pur d'intravedere nella chiostra prealpina il dente del Cavallo! E quanta vergogna dovette sopportare per quella sua fissazione acrofila: in caserma i continui sfottò dei commilitoni campagnoli, in licenza la subdola derisione dei coscritti alpini! Appena congedato poi, dovette addirittura ricorrere a certi metodi, alquanto sbrigativi, per sradicare sul nascere dalla bocca di alcune malelingue il nomignolo ignominioso di *al Fante*.

2. Da molti anni il nonno era morto, ma il Momi manco aveva più pensato di scalare quella virile montagna, non per paura, quella che gli psicologi chiamano acrofobia, gli alpini vertigine da

altitudine, i campagnoli semplicemente *fiffo* di guardare all'ingiù. Chi meglio di lui sapeva arrampicarsi fino alle più alte cime degli alberi? protendersi sul vuoto dalla punta dei rami? o salire e scendere *le spirongole, i bus, o la lissa*² del versante nord-ovest del Pizzoc? Chi più di lui poteva vantare mani così robuste? o sopportare le fatiche più estreme?

Non l'aveva scalata per rispetto: un'alta montagna calpestata, o peggio violata dagli scarponi chiodati, solo per dimostrare che non c'è ostacolo naturale o limite invalicabile per l'uomo, è pur sempre un altare profanato. La vita poi, gli aveva insegnato che per diventare uomo non occorre scalare montagne.

Ma quando gli riferirono che la Linuccia aveva domato il Cavallo, si sentì sminuito, non tanto perché una donna avesse colpito nel profondo il suo orgoglio di uomo, quanto perché quella donna abitava a Milano da più di vent'anni. Appena giunta in Cansiglio, la mattina dopo scalò il Cavallo, lo domò e a sera aveva diggià fatto ritorno, esibendo come saluto un sorriso compiaciuto. Lui invece, il montanaro per eccellenza, se n'era stato lì per tutto quel tempo a dondolarselo con lo sguardo, *a farse rincurar da la cuna de 'l Cansei come 'n bocia*³... Il Cavallo, come ogni altra montagna, è di tutti, uomini o donne che siano. Come il Cansiglio del resto. Non erano forse gemelli siamesi ed ermafroditi? Come aveva potuto essere così ingenuo, a credere ad un Cavallo per soli maschi? o che solo i montanari fossero capaci di scolarlo? Ecco il perché della reticenza del nonno! Da allora, ogni qualvolta guardava il Cavallo, lo prendeva alla schiena un breve brivido, quasi di febbre cavallina, tanto che l'idea sulla sacrale inviolabilità della montagna andò sempre più scemando.

3. Nello zaino c'era tutto l'occorrente: una camicia di flanella, un maglione di lana, una giacca a vento, due paia di calzini, acqua di fonte, panini, una fiasca di merlot, e sul fondo, avvolto in una pezza, il ferro di cavallo lucidato a nuovo. Il mattino prometteva buono: non uno straccio di nuvola, una leggera brezza di levante, stormi di rondoni che garrivano nell'azzurro quasi ad assicurare che il pomeriggio non avrebbe raccolto nuvole bizzarre né temporali; insomma, una delle poche giornate di sereno garantito. Era quello dunque il giorno per realizzare l'impresa per troppo tempo rimandata!

Il Momi, caricatosi lo zaino sulle spalle e sopra di quello il sacco a pelo, prese a scendere verso la Piana a grandi passi, tagliando per il lungo il sentiero; imboccò la statale, fino a Campon; svoltò quindi a destra, per una mulattiera riattata che tortuosamente conduce a Col Indes. A Canaie prese il sentiero che sale Val de Piera, risalì poi Riva de le Taje. A Casera Palantina termina il bosco: oltre non c'è nient'altro se non dura roccia calcarea, il massiccio corpo del Cavallo. Inerpicatosi sulla punta d'una croda, poté godere estasiato dello splendido panorama: dal Cimon alla catena dei Muri, alla Val Belluna, alla conca dell'Alpago, all'irregolare profilo della macchia del Cansiglio. Lo zirlo d'un merlo dal collare lo riportò alla ben più prosaica realtà. Virò allora a sinistra, costeggiò le falde del Col de Cul, attraversò di sghembo gli incoerenti ghiaioni. Giunto al Sasso della Madonna

rifiatò. Dopo un'ora di ardua salita raggiunse il Rifugio Semenza, l'ultima tappa da dove bisognava intraprendere la scalata della vetta. Qui si rifocillò senza rivolgere parola ad alcuno: erano sei ore che camminava pressoché ininterrottamente, ma quella percorsa fino ad allora non era che la montagna muliebre, i bordi cioè del grande abbraccio materno del Cansiglio; ora si trattava di risalire quella fatta di sola roccia, pinnacoli, crepacci, pareti, speroni, forre. Un breve tratto che richiede però un lungo e tenace sforzo di autocontrollo, un non comune equilibrio interiore e soprattutto un'incrollabile fiducia nelle proprie forze; una mano che sappia abbrancare saldamente gli appigli e reggere la gravità del corpo, e l'altra che nel contempo frughi nello zaino, o saggi la roccia; occhi che scorgano i punti meno insidiosi, colgano gli appoggi per il piede, e che mai mollino la cima, né si rivolgano a valle.

Era una lotta fra maschi dunque, da cui solo il Momi però poteva uscire sconfitto.

Quando prese ad arrampicare, si sentì incollati alle spalle tutti gli occhi del Cansiglio: quelli dei compaesani che lo indicavano a dito ai *foresti*, degli alpinisti che lo avvicinavano col binocolo commentando ogni suo impaccio con cinico distacco, dei compagni boscaioli raccolti nelle radure che fremevano per lui. Immaginò poi la Linuccia che accennava ad ogni sua esitazione un breve sorriso d'ironia. Si consolò pensando all'invidia suscitata in quelli che amano vigliaccamente la montagna, che finalmente si sarebbe riscattato agli occhi degli amici alpini...

Appena la parete si fece più ardua, nella sua mente non restò che un solo punto di vista: la cima. Tanto vicina quanto distante ad ogni occhiata. Ogni qualvolta sollevava il corpo con le sole dita della mano sinistra, il cuore batteva al costato quasi a farlo scoppiare, il sangue frustava furiosamente alle tempie. Forse è tale il sentire dell'albero colpito dagli ultimi rintocchi *de la maniera*. Che dire poi del fiato trattenuto fino allo spasimo, degli occhi accecati dal pullulare dei fosfeni? Forse è tale il sentire dell'albero in procinto di collassare. Ringraziò un suo dio per quella fatica certo inutile, eppur nulla di più utile all'anima che sale a purgarsi d'ogni bassezza. Intanto la cima, ad ogni occhiata, s'avvicinava quanto si allontanava. I muscoli delle braccia e i polpacci dolevano sempre di più, il suo corpo però, perfino l'aria e la luce sembravano farsi meno pesanti; passava sulla roccia sfiorandola appena con le labbra, sempre lungo la via più diretta. I polsi, sorprendentemente, si rinsaldavano ad ogni presa, quasi impugnassero *la maniera*.

Ci fu un momento però, che il Cavallo scartò e tentò di scrollarselo di dosso. La scaglia di roccia su cui premeva il carico dei polpastrelli si staccò di netto, l'alluce destro su cui poggiava vacillò per il contraccolpo, il corpo sbilanciato si protese all'infuori, quasi a rovesciarsi all'ingiù... Un volo in picchiata che si sarebbe concluso nel viluppo di rami della foresta; l'arborea cuna del Cansiglio sarebbe stato la sua fossa; la bocca non avrebbe comunque emesso alcun grido, bastava quello del gheppio che lo accompagnava in larga spirale ascendente già da alcuni minuti. L'indice e il medio, d'istinto, si ficcarono però come ventose nella prima fessura di destra e ressero tutto il peso dello

strappo. Sarebbe bastato un altro piccolo sussulto e il Momi avrebbe perso all'istante posta e vita. Ma forse non è poi Cavallo così bizzarro. I piedi ritrovarono quindi la staffa, le mani sicure redini, e il cuore cessò di galoppare.

E riprese il suo salire, dall'umile al sublime.

Poco sopra la testa, la roccia sembrava rastremare bruscamente. Il Momi si prese allora alla sporgenza con entrambi le mani e si sollevò fino alla cintola; con agilità e facendo leva coi piedi balzò poi sul piccolo spiazzo. La parete di roccia sembrava essere improvvisamente caduta! Ai suoi occhi si apriva lassù l'immensità del cielo, laggiù la pianura, e all'orizzonte gli occhi bizantini delle lagune, più oltre lo specchio irriducibile dell'Adriatico.

Era finalmente in cima allo zoccolo!

4. Era quasi il tramonto. Il Cansiglio laggiù era già un lago d'ombra. Il Momi decise di trascorrere la notte a cavallo del monte. L'attese in religioso silenzio, estasiato dal grandangolo di quel panorama. Quand'ecco lo sfavillio di stelle! Dono del cielo o del Cavallo che batteva la Via Lattea? Ripensò allora al nonno: era giunto il tempo di ferrare il Cavallo. Trasse il ferro dallo zaino con un gesto studiato, quasi liturgico, lo lisciò col palmo della mano, lo soppesò e lo accarezzò con uno sguardo intenso. Si chinò sulla roccia. Stava per incastonarlo in una qualche breccia, a mo' di ferratura, quando sembrò giungergli da chissà dove, o piuttosto dalla coscienza, un'appena percettibile eco di nitrito, d'un cavallo allo stato brado. Rimase a lungo in ascolto. Si rizzò in piedi infine, di scatto, con il ferro stretto nel pugno, si rivolse in direzione del suo casone e caricò all'indietro il braccio... Lo lanciò con tutte le sue forze contro il cielo accompagnandolo con un poderoso urlo di saluto. Caduta l'eco, nel silenzio più assordante, tese l'orecchio per sentirlo rimbalzare sulle rocce, ma come il chiodo della croce⁴ quello sembrò svanire nelle inconsistenti volute di bruma che salivano dalle froge d'un costone.

Senza suono alcuno.

GLOSSARIO

¹ *troi de Tafarièli*: sentieri del diavolo, i sentieri cioè che non conducono in alcun luogo preciso del bosco.

² *le spirongole, i bus, o la lissa*: le spelonche, le foibe, o gli strapiombi.

³ *a farse rincurar da la cuna de 'l Cansei come 'n bocia*: a farsi cullare dal Cansiglio come un bambino.

⁴ Secondo una certa versione popolare, un miscredente scagliò contro il cielo il chiodo della croce a dimostrazione della caduta dei gravi; il chiodo però non ricadde e svanì fra le nuvole.